

Un pensiero per...



Carlo Lazzerini

La scomparsa di Carlo Lazzerini segna la fine di una storia che ha riguardato più di una generazione di persone che, nella città di Bolzano e non solo, si è trovata a studiare, leggere, impegnarsi civilmente, socialmente o politicamente. Perché Carlo Lazzerini è stato un autentico maestro, lasciando un segno che sono certo rimarrà indelebile per la

storia culturale, e – nel privato – umana, di questa terra di confine. Ho avuto la fortuna e la sorte – che lascia un poco di malinconia, costo inevitabile – di essere in amicizia con quattro persone straordinarie, da cui mi separava molto più di una generazione: erano quattro amici, fra di loro, e mi onorarono della loro considerazione quando erano già in là con gli anni, una ventina di anni or sono. Erano appunto Carlo Lazzerini, sua moglie Carla, Andrea Mascagni, e Nella, moglie di quest'ultimo. Un pezzo molto robusto di storia locale, che metteva anche soggezione: fra antifascismo vissuto e non ostentato, impegno sincero in campo democratico e di sinistra, coinvolgimento di primo piano nelle vicende culturali più rilevanti per la comunità di lingua italiana di questa non facile terra, erano persone che segnavano chi li incontrava. E questo, tanto in virtù del loro indiscutibile carisma, della loro nitida e cristallina autorevolezza, ma anche e soprattutto della loro travolgente energia intellettuale ed umana. Raramente ho avuto la possibilità di incontrare ancora altre volte persone dotate di una tale forza, passione, capacità di coinvolgimento; con personalità così forti e diverse, pareva sempre di essere al centro di una vicenda di importanza mai secondaria, qualunque fosse il piano su cui si interloquiva: con Carlo Lazzerini discutere di filosofia significava stare sempre all'erta, anche se la tranquilla autorità dell'interlocutore smorzava la paura di non risultare all'altezza del confronto. Ma è impossibile non affiancare alla figura del maestro (di noi tutti che ci siamo avventurati a studiare la disciplina più inutile e più coinvolgente dello scibile) quella della moglie Carla, talmente appaiata a quella dell'ironico filosofo da essere stata nominata dagli amici "il resto del Carlino", la sua metà separata: un autentico compendio di sapere, di disincanto affascinato, di understatement allenatissimo, in completo affiatamento. La vicenda umana che aveva portato il futuro primo traduttore italiano della complessa opera del logico ottocentesco Gottlob Frege (oltre che di un ampio elenco di classici della filosofia, da quella antica a quella moderna, per *La Nuova Italia*) a venire a Bolzano, è un pezzo della grande storia: reduce dalla deportazione in Germania come militare, ufficiale di marina rastrellato in Grecia, Lazzerini era tornato quasi spacciato, minato dalla fame e dalla tubercolosi, e così fortunatamente approdato a Merano, in sanatorio. Sarà lì che nascerà il grande legame, indistruttibile, con questa terra, dove condurrà anche la sua fidanzata Carla Gomellini, laureata come lui a Pisa, ma filologa romanza, e insieme diventeranno una coppia leggendaria di insegnanti superiori (nel vero senso del termine...), tra Bressanone e Bolzano: lui, con un carisma solido e tranquillo, lei dotata di una personalità forte, dove la provocazione intellettuale diventava curiosità e sfida. Ma Carlo Lazzerini aveva già alle spalle una storia importante negli anni universitari, quanto ad impegno politico ed intellettuale: aveva fatto parte della generazione degli allievi di Guido Calogero, filosofo di formazione idealista critica, maestro di antifascismo già alla fine degli anni Trenta, ed in quel contesto – tra ispirazione azionista e comunista – il giovane intellettuale si era trovato a dovere inserirsi tra i GUF, con il mandato politico di intercettare dissidenti fra i giovani fascisti universitari. Lo scoppio della guerra lo aveva trovato già laureato, giovanissimo, a pieni voti, ma il suo destino era stato il braccio di mare fra la Grecia e l'Italia: e lì era arrivato l'otto settembre, con la deportazione ed il seguito di privazioni e di rischio di morte per inedia. Ancora dopo tanti anni non nascondeva il suo disprezzo per Giovannino Guareschi, anche lui detenuto ma "di lusso", sospettato di doppiogiochismo già fra i soldati incarcerati. Uno degli insegnamenti di Carlo Lazzerini è stato certamente quello dell'impegno, nonostante abbia sempre privilegiato quello culturale e civile, o sindacale, a quello scopertamente politico, nonostante non abbia certo mai nascosta la sua adesione alla sinistra italiana. Tra i fondatori della rivista "Il Cristallo", egli fu fortemente impegnato anche nei primi anni del Teatro Stabile di

Bolzano, un autentico luogo di incontro di talenti, e lì fu anche il consolidamento dell'amicizia già menzionata con Andrea Mascagni. Ma è stata la scuola superiore il contesto nel quale Carlo Lazzerini ha potuto fornire a centinaia di ragazze e ragazzi un insegnamento che andava sempre molto al di là della mera ripetizione di temi o contenuti manualistici. Con lui viene in mente quello che è stato riferito alla generazione degli intellettuali tedeschi, antinazisti, fra le due guerre: la *Zerstreuung*, quello stile di "distrazione" partecipe e critica, quel disincanto ironico che non era mai disattenzione ma volontario spostamento di prospettiva, di punto di vista. Aveva in mente un orizzonte diverso, e questo lo insegnava. Aveva la capacità di indicare che esisteva ancora un pezzo di strada che si poteva percorrere, che rimaneva ancora qualche domanda da fare. So che era stanco, non voleva vedere nessuno, ormai molto anziano e gli amici della sua generazione ormai andati: mi spiace solo non averlo salutato ancora una volta, con riconoscenza, semplicemente.

(Andrea Felis - ANPI Bolzano)



Giovanni Negro

È mancato il 25 gennaio all'ospedale di Alba (Cuneo) Giovanni Negro, partigiano solitario delle colline alte, ideatore della Casa della Memoria, sede-museo dell'Associazione Culturale Arvangia. È stato accompagnato alla sua ultima dimora al cimitero di Neive da amici e compagni.

Nato a S. Bovo di Castino (CN)

il 27 febbraio 1925, è morto all'Ospedale di Alba proprio alla vigilia dei giorni della memoria, concludendo l'esperienza davvero esemplare di cinquant'anni vissuti a testimoniare gli orrori della guerra, la prigionia e i campi di concentramento a migliaia di studenti piemontesi, europei e argentini. La sua voce era tra quelle autorevoli di altri testimoni della storia del Novecento, dal partigiano albanese Libero Porcari, all'ex internato Angelo Travaglia, ai maestri di vita e resistenza Ugo Cerrato e Augusto Pregliasco, al comandante "Paolo", all'indimenticabile partigiano gentiluomo Sergio Gorzegno, originario di Gorzegno, per lunghi anni promotore di rivincita culturale in quel di Carignano. Partigiano di collina e di montagna, con doppio nome di battaglia, "Jean della Val Varaita" e "Negrito", Giovanni Negro era stato deportato in Germania nel lager di Chemnitz e Zwickau, una sede decentrata dal campo di Flossenbürg, creato dai nazisti nei pressi della cittadina di Norimberga, a nord-est della Baviera. Riuscì a fuggire dal campo di prigionia il 17 aprile del 1945 insieme a tanti compagni di sventura, russi, francesi, spagnoli, come lui sopravvissuti al lager. Tornato a casa debilitato nel fisico ma non nel cuore è stato riconosciuto invalido della guerra di liberazione e dal 1960 al 1982 ha ricoperto il ruolo di segretario del Circolo della Resistenza "La Rosa Bianca" dell'Amministrazione Municipale di Torino. Dal 1965 al 2002 ha fatto parte del Consiglio nazionale dell'ANPI e nel periodo 1988-2010 è stato punto di riferimento per scolaresche, docenti, ricercatori interessati a visitare la Casa delle Memorie, le sale tematiche dedicate alle vicende resistenziali e rievocate dallo scrittore Beppe Fenoglio nei "Racconti partigiani". Ricordiamo una sua recente proposta: l'invito per educatori ed operatori di pace a dare continuità pedagogica e civile al giorno della memoria, rendendo il recupero delle memorie di guerra attività perenne di educazione alla legalità, all'antifascismo e alla non violenza. Negro, presente come testimone in numerosi video-documentari realizzati per iniziativa di scuole e Istituti della Resistenza – dopo aver consegnato personalmente al Console Italiano di stanza a Rosario in Argentina nell'agosto 1998 la mostra su *Antifascismo, Resistenza e Deportazione*, diventata evento culturale itinerante molto apprezzato dagli italo-argentini emigrati dall'Italia nel secondo dopoguerra – ha collaborato alla realizzazione del video "Lurlo soffocato. Sette vite spezzate nella Langa fenogliana" e del libro "La domenica che anche Dio stava nascosto", sintesi di una laboriosa ricerca sugli eccidi compiuti dai nazifascisti durante i rastrellamenti del novembre 1944. Tra i contributi di testimonianza di cui era orgoglioso va ricordata l'intervista registrata il 17 febbraio del 1983 da Federico Cereja e Cesare Manganeli, ricercatori dell'Istituto Storico della Resistenza di Cuneo, sulla figura del partigiano Luigi Bindello, detto Pitros, l'amico del cuore, giovane e coraggioso, catturato insieme a lui ad Alba il 20 giugno 1944 e ucciso a Benevello dai tedeschi.



Guido Bertolotti

Si è spento nei mesi scorsi in Venezuela Guido Bertolotti, il leggendario comandante Max, una delle colonne della 47ª brigata Garibaldi che in tutta la val d'Enza, quando i partigiani combattevano contro i nazifascisti, era noto come il figlio di Cecco, il fabbro di Traversetolo.

Max era nato nel 1923 e appena diciannovenne, nel 1942, era partito per la guerra assieme a tanti altri suoi coetanei e amici del paese.

Nel 1943, dopo l'armistizio dell'8 settembre, fugge dalla regia aviazione, e sulle montagne modenesi inizia la sua vita partigiana al servizio della Repubblica di Montefiorino. Nella primavera del 1944 rientra nel parmense e in val d'Enza, al comando del distaccamento Buraldi partecipa a svariate azioni di guerriglia. Tra queste, in particolare, è da ricordare, nel giugno, l'attacco all'ammasso di Traversetolo, con la distribuzione del grano alla popolazione ormai stremata per la mancanza di ogni tipo di generi alimentari. E tutto avviene in pieno giorno e in barba alla guarnigione nazifascista che con uno stratagemma lo stesso Max aveva fatto correre di gran fretta nella parte opposta del paese. Dopo il grande rastrellamento del luglio, al comando del suo distaccamento, Max è riconosciuto come sicuro riferimento da tutta la 47ª brigata Garibaldi, appena costituita, per il coraggio e le indubbie capacità, che diventano in breve tempo leggenda per le popolazioni dell'intera valle.

Nel gennaio '45 gli viene assegnato il comando del Raggruppamento guerriglieri, costituito da tre battaglioni e, ai primi di aprile, col voto dei suoi stessi uomini, diventa il comandante della 143ª Brigata Garibaldi Franci (ex 47ª) con commissario Gino (Ubaldo Bertoli) che a guerra finita farà di lui uno dei principali protagonisti del suo straordinario romanzo "La Quarantasettesima".

In un suo breve profilo inviato al Comando generale delle brigate Garibaldi così dice di lui Ilio (Luigi Cortese), il Commissario della Divisione Ottavio Ricci: "Fabbro. ... Elemento non settario, intelligentissimo, attivo, ottimo organizzatore, onesto, cosciente e responsabile, energicissimo, consapevolissimo; amato dagli uomini; buoni rapporti con la popolazione; anzianità 8 settembre 1943".

Finita la guerra, nella primavera del 1946, dopo aver aperto un negozio di biciclette in via della Repubblica a Parma, ancora si chiamava Via Vittorio Emanuele (a lui piaceva mostrare la licenza concessa "in nome del Principe Umberto di Savoia, Luogotenente del Regno") emigra in Venezuela dove dà vita alla sua attività di imprenditore nel campo della deforestazione e dei grandi sbancamenti di terra per la costruzione di strade e autostrade. Solo alla fine degli anni 70 torna a Traversetolo accompagnato dal figlio e dalla moglie e negli anni che seguono, d'estate, per almeno quindici anni tornerà puntuale per ritrovare tutto di sé, principalmente gli amici partigiani, e per ripercorre con crescenti emozioni le tante tappe della sua straordinaria avventura di partigiano.

I partigiani di Traversetolo, ricordandolo oggi, colgono l'occasione per rendere omaggio a tutti quei partigiani traversetolesi che assieme a Max hanno segnato una delle pagine più straordinarie della nostra democrazia e della nostra storia nazionale.

(Marcello Orzenini "Bruto" - ANPI di Traversetolo)

Giuseppe Naletto

Il 1° febbraio a Bolzano accanto alla famiglia, di cui condividiamo il dolore, è stato accompagnato all'ultima dimora Giuseppe Naletto, un Internato Militare Italiano

Dopo averci a lungo ammonito di non dimenticare il sacrificio dei 650.000 IMI, Giuseppe Naletto se ne è andato in silenzio. Eravamo abituati da sempre ad averlo accanto a noi in ogni manifestazione della Memoria. Naletto, Orazio, Gudren, Tranquillo e il portabandiera rappresentavano l'ANEI, Associazione Nazionale Ex Internati. Con loro abbiamo accolto decine di delegazioni da ogni città dell'Italia settentrionale. I giovani studenti abbracciavano quel libro di storia vivente e lo "stropicciavano" a lungo, per sfogliare i suoi ricordi. Raccontava lieve: «I nazisti mi hanno catturato a Bolzano, quel triste giorno dell'otto settembre 1943. Ho resistito per due anni in quei deserti di umanità, che chiamavano Stalag».

Caro Giuseppe, noi ricorderemo questo grande contributo degli IMI, al nostro riscatto dall'orrore nazifascista. Lo faremo per

impegno e soprattutto per gratitudine. Tu ci hai molto aiutato nel nostro grande compito di proteggere la Memoria. Vai avanti in pace, con il nostro abbraccio.

(Lionello Bertoldi - ANPI Bolzano)

Luciano Taglianini

Purtroppo ci ha lasciato il presidente onorario dell'ANPI di Jesi, che per tanti anni ha guidato la locale sezione. Il compagno sempre fermo nei suoi propositi, il partigiano schivo ma sempre presente sia alle celebrazioni ufficiali che alle manifestazioni antifasciste si è dovuto arrendere. Gli "acciacchi", come lui amava chiamarli, hanno avuto il sopravvento. Ora la nostra sezione, per quanto limitata nello spazio, e con un numero di iscritti che è andato aumentando negli ultimi anni, sembra più vuota. Ed è quindi per onorare la sua memoria, come lui ha sempre onorato quella dei suoi compagni di lotta caduti, che continueremo nel nostro impegno: innanzitutto in difesa della Costituzione, poi per spiegare alle nuove generazioni quella che è stata la lotta partigiana, per ricordare i valori, gli ideali per cui tanti loro coetanei di allora combatterono e sacrificarono la vita.

Il Comitato e tutti gli iscritti della sezione ANPI di Jesi salutano con profonda commozione il loro presidente onorario Luciano Taglianini e si uniscono al dolore dei familiari per la sua scomparsa.

Uomo fermo nella fede antifascista, ha guidato per molti anni la nostra sezione e non ha mai cessato di lottare per difendere e diffondere ideali di libertà e di giustizia, per i quali, ancora giovanissimo, entrò nella Resistenza e partecipò alla guerra di Liberazione dai nazifascisti. Lo aggiungiamo come esempio a tutti, specialmente alle nuove generazioni.

(Il Comitato Direttivo della Sezione ANPI di Jesi)



Paride Brunetti

Il comandante "Bruno" – umbro di nascita e vicentino di adozione – all'età di 94 anni ci ha lasciati il 9 gennaio scorso nella sua Saronno. Impegnato nella difesa dei diritti del lavoro e di civiltà nella sua lunga vita, il 26 maggio scorso a Padova aveva inaugurato una lapide commemorativa in ricordo del primo incontro clandestino

per l'organizzazione militare della Resistenza a Padova che lo vide, alla fine del settembre 1943, fra i promotori – assieme ad Adolfo Zamboni, Flavio Busonera, Antonio Frasson, Lionello Geremia, Luigi Marziano, Lodovico e Mario Todesco, Adriano Trevisan – del CLN padovano.

Il 13 giugno 1942 parti da Padova con l'Armir per la Russia (dove venne anche decorato al V.M.). Rientrato in Italia, il 10 settembre 1943 entrò in contatto, a Padova, con i dirigenti antifascisti (Concetto Marchesi e Egidio Meneghetti) e partecipò alla organizzazione del primo nucleo partigiano "Luigi Boscarin"-"Tino Ferdiani" poi si trasferì nella valle del fiume Mis tra le montagne di Belluno. Tra il 6 e il 7 giugno 1944 organizzò ed attuò con altri 5 partigiani il sabotaggio della linea ferroviaria Bassano del Grappa-Trento, in prossimità del Forte Tombion. Fu coinvolto nella organizzazione della difesa delle formazioni partigiane durante il drammatico rastrellamento nazifascista del Monte Grappa, avvenuto tra il 20 e il 26 settembre 1944.

Nel 1958 il ministro della Difesa gli negò la promozione a colonnello, perché era stato un partigiano combattente. Lasciato l'Esercito si laureò in ingegneria e lavorò fino alla pensione per la Montedison.

L'ANPI ricorda la sua instancabile testimonianza in difesa dei valori di libertà, lotta contro le ingiustizie, difesa della Costituzione e convivenza civile.

(Renzo Miozzo - ANPI Padova)



Giuseppe Gisondi

Il 7 febbraio, in Dugenta (BN), ci ha lasciati il patriota Giuseppe Gisondi, detto "Bosco", tesserato ANPI, che negli anni della liberazione ha servito la Patria sul Piave da partigiano. Ne danno il triste annuncio figli e nipoti, affinché in questo mesto giorno possa "essere acclamato come patriota che ha combattuto per l'onore e la libertà".